

«Scambiavo pasta e riso con caffè e tabacco. Poi è diventato un gioco sporco e ho lasciato»

Pipin, una carriera di «onesto» contrabbandiere

Giuseppe Poletta, detto Pipin, ottant'anni, racconta trucchi e segreti del suo mestiere: il contrabbandiere. Su è giù dalla Val Vigizzo alla Svizzera carico di sale, pasta e riso all'andata, caffè e tabacco al ritorno. «Contrabbandavamo merci oneste, poi sono venuti i tempi di gente che voleva guadagnare con droga e traffici balordi. E allora non era più un mestiere per me». Così Pipin ha finito guadagnandosi la vita come operaio.

PIER GIORGIO BETTI

RE Ottant'anni tondi, di mente fresca però, e vispo come un giovanotto. Gli piace parlare, rievocare davanti a un bicchiere quella fetta di vita consumata su e giù per i monti ossolani in un'epoca in cui si era contrabbandiere «per necessità» e lui sfidava le fucilate e le guardie di confine «non per arricchirmi, ma per avere da mangiare». Di quando in quando, di sotto il cespuglio delle sopracciglia, scruta l'interlocutore per leggergli sul viso l'effetto delle sue parole. Vive insieme a una sorella ai margini dell'abitato di Re, Comune della val Vigizzo a 700 metri di quota quasi in vista della frontiera elvetica, in una cascina malandata. Un pezzetto di terra e mezza dozzina di capre. Conduce la vita «tranquilla» del pensionato (una pensione piccola piccola) col ricordo di tante scorribande. E non gli fa difetto il gusto dell'ironia.

Non c'era lavoro

«Guardi che non son mica istruito, solo la terza elementare. Però, se proprio vuole, si che ne ho di cose da raccontare. Sa com'è, a fare quel mestiere se ne vedono di cotte e di crude, una volta va bene, una volta va male. Eh, quante avventure! In val Vigizzo mi conoscevano tutti come Pipin, che è il diminutivo di Giuseppe, Giuseppe Poletta, classe 1916. Senta, ma non sembrerò vanitoso a far pubblicare il mio nome? Vabbè che tanto ormai lo fanno tutti, vogliono stare tutti in vetrina... Dunque, vuol sapere quando ho cominciato? Da ragazzo, a 16 o 17 anni. Era l'età del lavoro, ma lavoro quassù non ce n'era, nè tanto nè poco. Persino mio padre che era un uomo forte, un gigante, doveva stare mesi e mesi con le mani in mano. In casa, oltre me i miei genitori, c'erano sette sorelle, e quando veniva il dottore a visitare mia madre che era sempre malata, bisognava fare i salti mortali per pagarlo. Avevamo un po' di campagna, ma questi sono terreni aridi, non rendono, se la stagione era secca il raccolto te lo sognavi. Per farla breve, il contrabbando era l'unica valvola per poter campare. Qui siamo a un tiro di fucile dalla Svizzera, sulla strada per Locarno, e allora o

Sembra strano, eppure andando avanti e indietro per queste montagne fuori mano, si poteva capire cosa succedeva nel mondo. All'epoca della conquista dell'Abissinia, quando gli altri paesi punirono l'Italia con le sanzioni, cominciai a scarseggiare un po' di tutto, e così i fascisti chiusero prima un occhio e poi tutti e due perchè faceva comodo che portassimo roba. Eravamo diventati una specie di benefattori. A Coimo un tizio s'era messo in grande, si faceva consegnare tutto e poi rivendeva nelle città. Lui si è diventato ricco. Pensi che una maestrina della bassa valle si mise a fare viaggi anche lei nel tempo libero; poi, guarda un po' come va il mondo, finì per sposarsi con un graduato della finanza».

«Allo scoppio della guerra m'avevano richiamato come riservista, ma non mi sono presentato. Avevo amici in Svizzera, per un po' ho vissuto di là, poi di nuovo in val Vigizzo, tanto sapevo che non sarebbro diventati matti per cercare me e comunque avrei potuto contare sui compaesani per nascondermi. In quel periodo, senza più rifornimenti, anche gli svizzeri stringevano la cinghia, il riso era diventato una manna per loro. Le nostre donne andavano in treno a comperarlo alla borsa nera nel Vercellese e nel Novarese, inventandone una più del diavolo per nascondere, e noi lo portavamo di là. Si passava il confine per lo più di notte, approfittando del momento in cui avveniva il cambio del turno alla dogana, o magari della "distrazione" di qualche agente...»

Le guardie svizzere

«Una volta, però, una pattuglia della polizia elvetica mi beccò col sacco pieno di riso, una quarantina di chili. Un grosso danno per me, ero arrabbiatissimo, non volevo darglielo. Mentre mi portavano a Bellinzona, feci un buco nel sacco di iuta, così il riso si perse quasi tutto. Quando arrivammo al comando allora si che s'incazzarono loro, ma feci scena, riuscii a impietosirli e non mi dettero troppi guai. Giacché ci siamo le racconto anche di un'altra volta che m'hanno preso, ma quella fu proprio una situazione buffa, una mezza presa in giro. Si era organizzato di passare in otto e, dato che mi consideravano un po' il capo, avevo raccomandato di marciare divisi in due gruppi, quattro e quattro, per dare meno nell'occhio e perchè se fosse andata male non ci avrebbero preso tutti. Io stavo coi primi. A un certo punto, in piena notte, mi sono accorto che gli altri erano proprio dietro di noi, come fossimo stati una colonna unica. Allora mi sono girato e gli ho detto che non era prudente, che dovevano distanziarsi. "Pipin, non possiamo" mi ha risposto uno, e



Giuseppe Poletta, detto Pipin

con un cenno del capo m'ha fatto segno perchè guardassi in fondo alla fila dove c'era una pattuglia di guardie elvetiche che li avevano costretti a camminare svelti per raggiungerci. C'era stata una spiata, sapevano tutto della nostra spedizione, quanti eravamo e con quale merce. Perdemmo tutto.

«Dopo l'8 settembre si vide arrivare qualche famiglia di ebrei che sperava di espatriare in Svizzera. Avevano paura di essere catturati dai tedeschi, cercavano qualcuno che li accompagnasse oltre il confine. Uno si rivolse a me, ma non me la sentii di fargli da guida: sapevo che ne aveva già parlato con altri, se la voce era corsa il rischio di essere sorpresi e messi al muro dalla Brigata nera e dai cruchi diventava troppo grosso. Mi ricordo di un altro che aveva ten-

tato di passare di là con la moglie, si era sentito male ed era morto nella traversata: fu trasportato al cimitero, quando il corpo venne spogliato trovarono tanto denaro cucito sotto la camicia. Che scalgna! Eh, erano tempi balordi quelli, pericolosi, non c'era mica da scherzare». «Durante la Repubblica libera dell'Ossola, i partigiani avevano affisso nei paesi dei manifesti che minacciavano la fucilazione per chi avesse esportato clandestinamente generi alimentari necessari per sfamare la popolazione e i combattenti. Non era proprio il caso, in quel momento, di mettersi a fare il furbo...»

«A guerra finita, le cose per un certo periodo sono andate un po' meglio. Voglio dire che, anche se c'era poco da portare e poco si guadagnava, se non altro si rischiava meno di

finire ammazzati. Ho durato ancora un po', poi, negli anni cinquanta, ho smesso. Non erano più i tempi miei e dei miei amici. Non era più il nostro contrabbando di merci oneste che in fondo non faceva male a nessuno. Cominciavano a circolare certi lazzeroni con macchinoni lunghi così, che volevano guadagnare tanto con la droga e traffici balordi. Allora mi sono tirato fuori.

«Ho fatto l'operaio alla Galtarossa di Domodossola, il manovale in galleria a Palagnedra, poi sono tornato in Svizzera, ma senza più il sacco, a lavorare in ferrovia. Ogni tanto incontravo i vecchi doganieri, quelli che m'avevano fermato più di una volta col riso e col sale, e si andava a bere insieme una birra. «Però, Pipin, quante volte ci hai fregato», mi dicevano. E si ridevano».

Prete povero testamento miliardario

PISA I parrochiani, credendolo povero, gli passavano abiti dismessi e gli portavano vivande già cotte, ma in una vita fatta di privazioni l'anziano sacerdote era riuscito a mettere insieme quasi un miliardo di lire, che ha poi lasciato nel suo testamento a missioni africane, ad alcuni istituti religiosi e ad altre parrocchie.

Don Ottorino Guerrini, parroco di Le Melorie (una frazione di Ponsacco), è morto a 75 anni dopo essere riuscito a raggranellare ben 889 milioni e 694 mila in contanti, che l'esecutore testamentario ha devoluto come lascito scritto dal sacerdote. Il parroco ha stupito tutti i concittadini, abituati a vederlo vivere nella più nera miseria, vestito in modo dimesso e alla guida di una vecchia miniauto a tre ruote.

Sembra che la grossa cifra risparmiata dal sacerdote non sia solo il frutto di offerte e di privazioni, ma anche di vincite che Don Ottorino avrebbe effettuato grazie a lotterie e al totocalcio in anni passati, quando era parroco a Larciano di Pistoia.

Senza lavoro «Tenetemi in carcere»

MILANO Ha chiesto alla polizia di tenerlo in carcere in attesa di trovare un lavoro, un giovane cinese di circa 19 anni, fermato dagli agenti dopo avere compiuto una rapina in un appartamento in cui vive una donna sola, in via Paolo Sarpi, a Milano. Il ragazzo, entrato nell'appartamento della donna scavalcando una finestra, l'ha costretta, con la minaccia di una bottiglietta di birra, a consegnargli il denaro in contanti che teneva nel portamonete, duemila lire, alcuni monili di poco valore e una carta di credito.

Con la carta, senza conoscere il codice segreto, ha tentato subito dopo di ritirare del denaro da un vicino Bancomat e, non riuscendovi, ha chiesto spiegazioni, prima a una guardia notturna e poi ha pensato di rivolgersi direttamente alla donna che poco prima aveva rapinato, dato che questa, nel corso della rapina durata circa un'ora, aveva tentato di calmarlo vedendolo agitato. Nell'appartamento di questa, che nel frattempo aveva dato l'allarme, ha trovato la polizia che lo ha fermato, denunciandolo poi a piede libero.

In questura, con l'aiuto di un interprete, il giovane, che è senza documenti, ha detto di essere arrivato a Milano da una decina di giorni. Agli agenti ha chiesto di potere stare per un po' in carcere, in attesa che gli sia trovato un lavoro.

Fabio Cecchetto, emigrato in Germania, è stato cremato senza un riconoscimento ufficiale

Morto 3 mesi fa, i genitori lo sanno per caso

È morto in un ospedale di Berlino il 6 giugno scorso, ma i familiari ad Arbus, in provincia di Cagliari, l'hanno appreso solo alla fine di agosto da un giornale locale. Fabio Cecchetto, 33 anni, era emigrato in Germania giovanissimo, arrangiandosi in vari lavori. Nell'ultima telefonata a casa ad aprile aveva detto che tutto andava bene poi più nulla. Nessuna autorità in tre mesi ha informato i genitori e i fratelli che Fabio era deceduto e che il corpo è stato cremato.

CAGLIARI Hanno saputo della morte di Fabio a distanza di tre mesi, da un giornale locale e dopo che il corpo era stato cremato senza che nessuno dei parenti lo abbia riconosciuto. L'incredibile episodio riguarda un giovane italiano emigrato in Germania quindici anni fa, originario di Arbus un paese in provincia di Cagliari, deceduto ai primi di giugno in un ospedale di Berlino, senza che nessuno si sia preoccupato di avvisare la famiglia residen-

te in Sardegna. Fabio Cecchetto aveva 33 anni. Quarto di nove figli aveva lasciato la sua terra e i suoi parenti a soli 17 anni insieme con due amici che andavano a cercare fortuna in Germania. All'inizio i contatti erano frequenti, Fabio diceva di stare bene e di aver trovato lavoro come pizzaiolo a Berlino, poi i viaggi in Italia si erano diradati e il giovane non tornava più ad Arbus da cinque anni, ma le telefonate erano più frequenti: l'ultima ad aprile. Diceva di non avere preoc-

cupazioni e che tutto procedeva per il meglio. Poi mesi di silenzio fino alla scoperta quasi casuale della sua morte da parte dei genitori e dei fratelli. Ma di che è morto Fabio e perchè una volta ricoverato in ospedale, nessuno si è preoccupato di avvisare la famiglia sulle sue condizioni di salute? Ma soprattutto perchè è stato cremato prima che un parente procedesse al riconoscimento ufficiale? E ancora, sono proprio di Fabio Cecchetto le ceneri che solo adesso saranno recuperate dai fratelli partiti per la Germania? La vicenda sconcertante ha tutte le caratteristiche di un «giallo», da quando il periodico «Il provinciale» oggi di San Gavino Monreale (Cagliari) ne ha resi noti i particolari e da quando tutta la popolazione di Arbus è stata informata da un necrologio murale della fine del suo concittadino.

Fabio Cecchetto secondo il certificato di morte stilato dai responsabili dell'ospedale di Berlino e mandato all'Ufficio di stato civile della

stessa città, ha cessato di vivere il 6 giugno scorso. Solo il 4 luglio sarebbe stato spedito il certificato al Consolato generale d'Italia a Berlino: un mese intero perchè le autorità italiane in Germania fossero avvisate del decesso di un connazionale, senza spiegazioni sul perchè di un simile ritardo. Intanto il corpo di Fabio era stato cremato e racchiuso in una: impossibile il riconoscimento per chiunque, anche se l'ospedale dice di aver ricostruito l'identità dell'uomo sulla base dei documenti che aveva indosso al momento del ricovero. Altro lungo black-out e il certificato dal Consolato viene trasmesso al Comune di Arbus. I dipendenti dell'Ufficio anagrafe del Comune non sono tenuti a informare i familiari dei defunti, neppure se residenti all'estero e si limitano a registrare il documento. Ancora una volta nessuno si sente in dovere di avvertire almeno i carabinieri che in genere si incaricano del pietoso ufficio e così la notizia rimane nascosta fino alla fine di ago-

sto, quando il quindicinale locale si appresta a pubblicare, come sempre, le variazioni dell'Anagrafe dei paesi vicino Cagliari. Così si viene a sapere che Fabio è morto e che i familiari non ne sanno niente. A quasi tre mesi dalla morte di Fabio Cecchetto «Il provinciale» oggi, ne monta un caso ed esce con un'edizione straordinaria. Ufficialmente la famiglia Cecchetto non è mai stata informata dell'venuto decesso del congiunto, né dal Consolato, né dal Comune, né dai carabinieri. Malaburocrazia, si potrebbe dire, se il caso non suscitasse qualche dubbio in più, visto che non c'è mai stato il riconoscimento del corpo del giovane e che quelle ceneri nell'urna potrebbero non appartenere affatto a Fabio. Ora i fratelli sono in Germania per cercare qualche spiegazione su come possa scomparire nel nulla un cittadino italiano e dovranno anche cercare il luogo dove le ceneri di Fabio sono state portate. Perché anche questo per ora è un mistero.

Maestro di cornamusa emigra. Era accusato di inquinamento acustico

LONDRA Uno degli ultimi suonatori professionisti di cornamusa scozzesi ha deciso di lasciare la terra natale perchè accusato dai vicini di far troppo rumore, e andrà così a vivere e suonare il suo strumento negli Usa.

Il ventottenne musicista di Perth, una città a oltre cinquecento chilometri a nord di Londra, si è trovato a prendere la drastica decisione dopo che i vicini di casa avevano protestato con l'amministrazione comunale dicendo che la sua musica si poteva sentire fino a 800 metri di distanza.

Gary Stronach, uno degli ultimi 25 suonatori e professori del rustico strumento, ha detto alla stampa britannica che è ridicolo definire il suono della cornamusa «inquinamento acustico» soprattutto in Scozia dove è lo strumento na-

zionale. Gary, che suona lo strumento da quando aveva 11 anni e oggi si esercita almeno quattro ore al giorno, è stato il principale insegnante di cornamusa a Glenalmond College di Perth fino a poco tempo fa. Ora ha accettato di insegnare l'arte del raro strumento alla Old Dominion University in Norfolk, Virginia, dove si reccherà la prossima settimana. Le autorità americane, ritenendo Gary «un geniale interprete di musica folcloristica», gli hanno già concesso il permesso di soggiorno.

In vista della partenza, lo scozzese ha commentato: «Sono molto amareggiato di dover lasciare la Scozia per fare questo lavoro. È il mio paese ed è molto duro partire. Ma per me sarebbe stato più duro lasciare la cornamusa. È la mia passione, ma anche il mio lavoro».